

- 8 *MYTHOLOGICA.*
DÈI, EROI, PASSIONI
MAURIZIO BETTINI
- 14 ARIANNA,
TESEO, DIONISO
NADIA FUSINI
SILVIA ROMANI
- 30 ELENA, AFRODITE,
MENELAO
MASSIMO FUSILLO
- 38 AGAMENNONE,
ORESTE,
CLITENNESTRA
GIORGIO IERANÒ
AGLAIA McCLINTOCK
- 58 MEDEA,
I FIGLI, GIASONE
GIUSEPPE PUCCI
- 68 LE SIRENE, IL CANTO,
L'ILLUSIONE
LUIGI SPINA
DAVID RIONDINO
- 86 CIRCE, L'AMORE,
LA MAGIA
CRISTIANA FRANCO
MARINÒ NIOLA
- 104 ENEA, I PROFUGHI,
IL TRADIMENTO
MARIO LENTANO
MARCELLO FLORES
- 122 FEDRA, IPPOLITO,
ARTEMIDE
GIUSTO PICONE
CLAUDIO FRANZONI
- 140 EDIPO, LA SFINGE,
GLI ENIGMI
SIMONE BETA
STEFANO BARTEZZAGHI
- 152 ULISSE, IL MARE,
ITACA
GIULIO GUIDORIZZI
ROBERTO VECCHIONI
- 167 ICONOGRAFIA
MYTHOLOGICA

MYTHOLOGICA. DÈI, EROI, PASSIONI

8

MAURIZIO
BETTINI

Che cos'è il mito? Ecco una domanda cui è difficile dare una risposta. Intendiamoci, non si può certo dire che nel corso dei decenni passati (se non vogliamo parlare di secoli), le definizioni siano mancate. Ci sono quelle più semplici e ormai tradizionali, come “racconto sugli dèi” o “racconto sull'origine” o anche “racconto connesso al rituale”; ci sono quelle più recenti e sofisticate, che hanno a che fare con la psicoanalisi, con l'analisi strutturale o con la teoria letteraria. Di fronte al mito ci si può perfino scrollare di dosso qualsiasi necessità di definirlo, per rifugiarsi direttamente nell'empatia o nell'ineffabile: il mito lo si “sente”, è un'esperienza emozionale. Ecco come si esprimeva, nel 1825, Karl Otfried Müller in *Prolegomeni a una mitologia scientifica* (Napoli, Guida, 1991): “questo è comunque chiaro: che la semplice tecnica combinatoria del sillogismo, per quanto ordito con sottigliezza, può condurre vicino all'obiettivo, ma non all'obiettivo stesso; e che l'ultimo atto, la comprensione autentica e interiore [del mito], richiede un momento di entusiasmo, di eccezionale tensione e di straordinaria cooperazione fra tutte le forze spirituali, che si lascia indietro ogni calcolo”. Si tratta di una visione di tipo apertamente romantico, che giunge però fino al ventesimo secolo (e forse, nel frattempo, ha già varcato soglie del ventunesimo). Basta ricordare la concezione mistica che del mito, e di quello greco in particolare, hanno propugnato studiosi come Walter Otto (*Il mito*, Genova, Il Melangolo, 1993). Quando si va in cerca del significato del mito – quando si desidera cogliere la sua “essenza” o la sua “verità” – ciò che conta è in primo luogo il coinvolgimento dell'interprete: ciò da cui non si può prescindere è una vicinanza elettiva fra *Beruf* inteso come “mestiere” e *Berufung* intesa come “vocazione”. Insomma, più che studioso il mitologo ha da esser poeta.

Con tutto ciò, bisogna anche dire che rinunciare al mito è difficile, per non dire impossibile. La tensione fra il rifiuto e la fascinazione, il disinteresse e l'amore per questo genere di racconti, sembra essere continua. Potremmo anche provare a mettere il problema in questi termini. Da un lato sta un discorso, definito “mitico”, che spesso si presenta troppo bizzarro o inverosimile per essere accettato così com'è: per esempio nel caso del rapimento della ninfa Orizia da parte del dio Borea, il mito da cui prende avvio il *Fedro* di Platone – ma anche la fondazione di Roma da parte di due gemelli figli di Marte e allattati da una lupa, a loro volta discendenti da un eroe troiano che aveva Venere per madre. Racconti fantastici, incredibili. Dall'altro lato, però, stanno dei lettori che, in qualche modo, non vogliono o non possono rassegnarsi all'idea che il mito sia solo e soltanto questo. Sono quei “sapianti”, come li chiamava Platone, i quali militano oggi nelle schiere degli storici (che nei miti cercano tracce di una storia mai scritta), degli antropologi (che nei miti cercano i fondamenti culturali di una data comunità), dei critici letterari (che nei miti cercano gli archetipi o i modelli dell'immaginario),

9

degli psicoanalisti (che nei miti cercano le forme dell'inconscio), degli storici delle religioni (che nei miti cercano la giustificazione di rituali o credenze) – per non parlare dei potenti di tutti i tempi, che ai miti chiedono argomenti per giustificare il loro potere o per affermare la “vera” identità del gruppo cui sentono di appartenere. In altre parole, sono tutti lettori o fruitori del mito che tendono a restituire una specifica autorità al discorso mitico, anche a dispetto del modo – fantasioso, illogico, incredibile – in cui esso spesso si presenta: o forse proprio per questo.

Detto ciò, che cosa dobbiamo farne dei “miti”? Volgiamo le spalle all'ineffabile di Karl Otfried Müller o di Walter Otto, e proviamo a rivolgerci (almeno) al ragionevole. “I miti sono racconti tradizionali forniti di una speciale ‘significatività’ (*Bedeutsamkeit*)”. Così ha scritto Walter Burkert (*Mythos - Begriff, Struktur, Funktion*, in *Mythos in Mythenloser Gesellschaft. Das Paradigma Roms*, a cura di F. Graf, Stuttgart-Leipzig, Teubner, 1993), un grande studioso che al mito e alla religione antica ha dedicato tutta la vita. Anche prescindendo dalle implicazioni teoriche in cui questa definizione viene inserita dal suo creatore, essa si presenta comunque sufficientemente semplice da risultare generale, ma anche sufficientemente specifica per destare fiducia. “Tradizionalità” da un lato e “significatività” dall'altro, ecco i due poli fra i quali scatta quella tensione che viene chiamata “mito”. Il mito è un racconto “tradizionale” perché fa ormai parte del patrimonio narrativo di una comunità, è un racconto ‘accolto’ da chi ne fa parte, conosciuto, noto. Quanto alla “significatività” del mito, a cosa deve essere riferita? Nella teoria della comunicazione, la “significatività” (*Bedeutsamkeit*) di un certo fenomeno, misurabile anche in termini di “rilevanza” o “importanza”, ne definisce l'efficacia e la qualità nella trasmissione dell'informazione. In questo modo, dunque, il mito viene definito in qualche modo come un racconto “efficace”. Ancora più esattamente, un racconto che ha la capacità di entrare subito in un “contesto” di relazioni, di rendersi fruibile, comprensibile, anche in una pluralità di sfere diverse: lo si scopre infatti in relazione con altri personaggi appartenenti alla stessa sfera narrativa, interpreti di altri racconti che risultano tangenti al mito che si ha sotto gli occhi, o si sta ascoltando, tanto che dall'uno si potrebbe transitare nell'altro; ovvero risulta subito connesso con luoghi noti, che da questo mito a volte hanno tratto addirittura il nome; con costumi e istituzioni proprie di una data comunità, e così di seguito, in un processo di “significatività” culturale che a volte risulta inesauribile. Basta prendere il caso di Roma, di Enea il fondatore, e dei gemelli divini, suoi discendenti, che hanno dato vita alla città: la quale comprende luoghi (la grotta del Lupercale, il fico Ruminale) che con questo mito hanno rapporto; dei culti, come quelli di Giove Feretrio che Romolo stesso ha fondato: innumerevoli pratiche culturali che al mito di fondazione si riconnettono, come le usanze matrimoniali che sono scaturite dal primo, mitico matrimonio, quello contratto con le Sabine dopo l'episodio del celebre ratto che Romolo promosse e architettò. E così via. Tutte esplicite tracce, e documenti, della “significatività” del mito di origine della città.

Forse però, a dire che cosa è il racconto che chiamiamo “mito”, è quasi più facile provarci in due parole che non con un lungo discorso. Torniamo in Grecia, il luogo in cui questa parola, “mito”, ha avuto origine. Per i Greci infatti i miti

sono, in primo luogo, *racconti*: questo significa la parola *mythos* “racconto” e insieme “parola”. Narrazioni favolose, che mescolano il divino e l'umano, il quotidiano e lo straordinario, suscitando davanti ai nostri occhi un'interminabile schiera di dèi, di eroi, di fanciulle, di mostri e di altri personaggi meravigliosi. Più ci si addentra in questo fantastico mondo, attraverso l'ausilio della parola o delle immagini, più ci si accorge che ciascuno di questi racconti non è mai concluso in se stesso, ma – come si è già detto – rinvia sempre oltre: altri eventi, altri personaggi, altri luoghi, in un raccontare infinito che chiede solo di diventare a sua volta immagine o parola. Durante tutto l'arco dell'antichità classica, infatti, poeti ed artisti non hanno mai smesso di sviluppare il patrimonio mitologico, aggiungendo, precisando, spiegando, inserendo nuovi particolari dove la narrazione sembrava troppo scarna o nuovi episodi dove l'intreccio si prestava a essere sviluppato. La stessa cosa che, nel corso dei secoli successivi, hanno continuato potentemente a fare poeti, artisti, musicisti, registi teatrali o cinematografici, fino ai giorni nostri. Il fatto è che la mitologia – chiamiamola “i *mythologica*” che ci vengono dall'antichità – ha la forma di una rete, fitta di nodi intrecciati, che stringono le maglie dei racconti in un continuo gioco di richiami. Considerare i miti semplici narrazioni, però, sarebbe un errore. Essi non sono solo racconto, ma tradizione e comunicazione.

Attraverso la pratica del narrare, attraverso la parola o attraverso le immagini, il mito tramanda infatti una *cultura*, le sue regole e i suoi significati: di volta in volta può spiegare l'origine di un rituale (per quale motivo a Creta si continua a eseguire la “danza della gru?”), dichiarare il motivo di un costume (perché si porta al dito un anello), dare ragione del canto di un uccello (l'usignolo canta “Itú! Itú” perché una volta Procne e Filomela ...) o giocare con le regole del linguaggio, svelandone i meccanismi. Nello stesso momento in cui si ascoltavano i racconti del mito, o se ne contemplavano le immagini, nell'antichità anche si apprendeva e si diventava parte di una comunità culturale.

Non diversamente, però, i miti antichi mostrano anche la capacità di mettere a nudo le passioni, i dilemmi e le inquietudini della modernità: come accade allorché il racconto di Edipo ci parla delle pulsioni più profonde dell'inconscio o le tragiche vicende di Medea mettono a nudo lo strazio di tante madri assassine. Del resto anche oggi basta mettere piede in un qualsiasi tribunale per trovare un Oreste che ha ucciso la madre, o in un ospedale psichiatrico per incontrare una nuova Medea.

La mitologia è come una rete, perché intreccia fra loro le maglie di una molteplicità di racconti che si richiamano l'uno con l'altro; ma lo è anche da un secondo punto di vista, non meno importante del primo. Perché nel corso del tempo questa rete è stata calata infinite volte nel mare della cultura, antica e moderna. E percorrendo questo mare, strascicando sul suo fondo, la rete del mito ha raccolto nomi, fatti, regole, atteggiamenti, modi di vedere il mondo, li ha tratti dentro di sé, dentro le meravigliose maglie delle sue narrazioni. Per questo raccontare o ri-raccontare i miti degli antichi significa contemporaneamente entrare, dalla porta principale, nella nostra memoria culturale.

In ogni caso, se vogliamo riscoprire la natura più autentica del mito antico, dobbiamo immaginarlo non come qualcosa di scritto, ma come una “parola” che viaggia, che comunica dei racconti, degli intrecci, delle verità, e poi si perde nel

vento. Oppure come una serie di immagini, che nel tacito linguaggio delle figure resuscitano nella memoria di chi le contempla la traccia di un racconto meraviglioso. È questo dunque il senso della serie di conferenze che abbiamo intitolato *Mythologica. Dèi, eroi, passioni*, e che si è articolata in una successione di incontri tenuti all'interno di un luogo davvero straordinario; la Curia Julia nel Foro Romano, sede del senato di Roma dove si sono decise guerre, votato provvedimenti con forza di legge, celebrato processi.

Far rivivere i miti – i *mythologica* dei Greci e dei Romani – insieme come racconti e come immagini, come storie da ascoltare e da vedere ma, nello stesso tempo, come modelli di cultura, da cui far emergere costumi e credenze che crediamo di aver dimenticato; ovvero temi e problemi dell'oggi che ci rimbalzano addosso da un'antichità che pareva remota. I *mythologica* dei Greci e dei Romani sono tornati a rivivere attraverso la parola di studiosi – classicisti, antropologi, specialisti di letteratura, attori, artisti – che ne hanno spiegato la storia e il significato; ma insieme attraverso quella di scrittori capaci di rivelare tutta la potenza narrativa che essi conservano anche per i contemporanei. Guidati dalla parola degli storici dell'arte antica e moderna si è potuto poi seguire, anzi vedere, la straordinaria fortuna figurativa di cui alcuni di essi hanno goduto nel corso dei secoli.

Il formato degli incontri che abbiamo organizzato è stato ispirato da una prospettiva tanto precisa quanto originale. Ciascun mito infatti è stato trattato in una coppia di conferenze, in successione. In una sono state illustrate le principali varianti del racconto, la loro storia, i significati culturali che il mito trasmette, e così via. Nell'altra si privilegia una delle caratteristiche proprie del mito prescelto: iconografica, letteraria, storica, giuridica, artistica.

Sono tornate così a rivivere le vicende di Arianna, l'eroina abbandonata dal suo fedifrago amante, Teseo, e infine riscattata dal dio Dioniso; quella della bella Elena, enigmatica seduttrice e distruttrice, con sullo sfondo gli uomini che più hanno segnato (o subito?) il suo fascino, Paride e Menelao; e ancora la storia di Oreste, il matricida, e con lui quella di Agamennone, padre assassino e crudele, marito di Clitennestra, a sua volta uccisa da suo figlio: una vicenda di sangue e tradimenti che troverà la sua conclusione nel primo tribunale della storia, quello convocato sull'Areopago di Atene; né poteva mancare Medea, l'inquietante madre assassina, che ancora oggi ci interroga col suo gesto inaudito – il filicidio – ricordandoci come ancora le cronache odierne siano piene di madri che uccidono la loro prole per motivi non poi così dissimili da quelli che spinsero Medea al suo gesto. Abbiamo poi continuato con il re, se così possiamo dire, dei racconti mitologici antichi: il più perfetto nel suo fosco intrigo, quello che vede un uomo in realtà innocente, Edipo, sprofondare in una densa trappola di delitti e misfatti dove gli enigmi fanno tutt'uno col patricidio e con l'incesto. In realtà nei miti che abbiamo scelto, e in generale nella mitologia classica, c'è poca pace e ancor meno serenità. Lo si vede bene dal seguito dei nostri incontri. Come nel caso dell'amore di Fedra per il suo figliastro, Ippolito. Un amore che provocherà l'ira sconsiderata di Teseo, il quale maledirà il proprio figlio innocente scatenando su di lui la furia del mostro suscitato dal dio Posidone. Ed eccoci a Roma, con Enea, il guerriero dell'Iliade, il figlio di Venere, l'archetipo di Roma e della sua civiltà – ma nello

stesso tempo sospettato (lui, l'eroe della *fides*) di essere stato nientemeno che un traditore, che per riscattare la propria vita avrebbe aperto ai Greci la via per conquistare Troia. Tornati in Grecia, abbiamo poi seguito le malie e gli incantamenti di Circe, la dea potente, dalla voce dolcissima, che con i suoi filtri sapeva praticare la metamorfosi di uomini in animali; seguita ovviamente da Odisseo, l'eroe cui è stato dedicato l'ultimo incontro della serie, l'uomo che incontrò non solo Circe ma anche altre splendide figure femminili della mitologia omerica, Calipso e Nausicaa, fino a ricongiungersi con colei che, a quanto pare, non aveva mai dimenticato, Penelope, per poi concludere ironicamente la propria vita di vagabondo dei mari, di esploratore, secondo i moderni, in un luogo in cui il remo del navigante era un oggetto sconosciuto. Odisseo però ci ha lasciato con in testa un ultimo enigma, un ultimo interrogativo: che cosa cantavano le Sirene? Qual era il contenuto di questo canto seducente e rovinoso, che solo le orecchie di Odisseo avevano potuto udire?

Il nome di questo ciclo di incontri – *Mythologica. Dèi, eroi, passioni* – è stato ispirato dalla serie, *Mythologica* appunto, che dirigo presso l'editore Einaudi. In essa sono apparsi numerosi volumi dedicati, in gran parte, proprio ai miti e ai temi che sono stati ripresi, da punti di vista differenti, negli incontri che si sono svolti nella Curia Julia. A questi volumi, se il lettore lo vorrà, potrà anzi rivolgersi per trovare altri approfondimenti, scoprire altre prospettive offerte dall'inesauribile materia mitica che abbiamo affrontato nei nostri incontri. Concludiamo dicendo che nel redigere questo volume abbiamo voluto mantenere intatto, il più possibile, il sapore orale dei singoli incontri, lasciando che la riscrittura dei singoli testi mantenesse almeno un'aura dell'atmosfera linguistica, se così possiamo dire, dei diversi eventi che hanno avuto luogo nella cornice della Curia. In questo modo il lettore potrà forse dire di aver 'riascoltato' in qualche misura i racconti del mito – la sua "parola", secondo il significato originale del *mythos* dei Greci.

L'ordine dei saggi rispecchia quello che le conferenze hanno seguito nel loro impianto originale. In due casi (Elena e Medea) il lettore noterà che manca il testo della seconda conferenza: agli autori infatti non è stato possibile farcelo pervenire.